

*Mi piacerebbe pensare che la prima invenzione [dell'uomo],
la sua prima condizione di sopravvivenza, sia stata l'umorismo.
Se non l'avesse avuto, sarebbe stata probabilmente la creatura più miserabile che si possa
immaginare*
(André Leroi-Gourhan)

Non esiste un paradigma per vedere questa mostra. Non ci sono modelli di lettura. Né può darli una eventuale curatrice, altrimenti non sarebbe rispettata l'idea di itinerario che Franco Cenci ha praticato. Si badi bene, però, che non avere paradigmi non vuol dire affidarsi alla casualità, ma offrire a chi camminerà lungo questo itinerario la libertà di muoversi tra disparati oggetti artistici tenuti insieme da un'idea lucida e precisa. Ceramiche, collage, foto, moda, musica, oggetti che ancora si considerano non del tutto pertinenti al fare artistico (gadget, magneti) che ripercorrono e analizzano con il medesimo linguaggio quella che fu un'apparente sfrontatezza di P di camminare senza remore e con estrema consapevolezza in territori da cui l'arte, anche quella Pop, si ritirava, al massimo li criticava, ne faceva il verso. L'insieme di questi oggetti volutamente e dialetticamente disparati e che come arte si pongono all'osservatore, è depositario di idee, assonanze, riverberi che sembreranno a prima vista noti, ma che immediatamente dopo si percepiranno come capaci di orientare non certo verso un passato, ma nel presente di un progetto che è assolutamente qui e ora.

Questo camminare verso la parte interna dell'opera di un altro (grande) artista, ma soprattutto dentro la cultura, la civiltà, il senso, l'ideologia che Pascali, insieme a molti altri, artisti e non, contribuì a creare e in cui albergò a tratti anche inconsapevolmente, non è un movimento dentro una dimensione facile da conquistare. Ogni frammento di storia andrebbe rigorosamente osservato cucendo in un unico insieme ogni sua declinazione, tuttavia quegli Anni 60 furono vissuti, esperiti, creati con una modalità volutamente globale. Si potrebbe quasi dire, senza scherzare troppo, che furono anni olistici.

Sulla consapevolezza della necessità di una percezione globale di quella esperienza artistica ed estetica si costruisce l'intero progetto di Franco Cenci che diventa una sorta di scavo orizzontale. Insomma ci troviamo davanti a una mostra pensata secondo le idee di André Leroi-Gourhan il quale, guarda caso, teorizzò questo modello di ricerca sul campo nella prima metà degli Anni '60. L'itinerario è volutamente sperimentale, quotidiano e a tratti pericoloso, rischioso, come quando si cammina lungo una dorsale. Da un lato c'è la certezza dell'importanza che quegli anni ebbero per la costruzione di un piano simbolico talmente dirompente che sarebbe traciato ben oltre le esperienze artistiche, fino a giungere nel puro quotidiano e alla resistenza al "puro" quotidiano, dall'altro la consapevolezza di dover frantumare, anche dentro la propria ricerca, quell'esperienza per renderle un senso nuovo, altro.

L'itinerario ha una valenza tra l'itinerario medievale e quello zen: camminare per venire a capo, comprendere dal proprio punto di vista, dal proprio posizionamento. Cenci cammina e con lui camminano anche le foto di Matilde Cenci, che si allontanano un po' stizzite da un troppo vecchio citazionismo, per diventare molto di più di uno scanzonato *reenactment*. Quell'itinerario contiene in sé un punto di partenza che è un dono a posteriori, vero, sentito e un punto di arrivo che è una sorta di disobbedienza, di indispensabile oltrepassamento.

Tutto si potrà dire di questa mostra meno che contenga in sé l'idea di omaggio, almeno nel suo significato primo. Non ci si inchina a P, non si considera l'itinerario come un tributo, un percorso di riproduzione di *memorabilia* da ammirare nella consapevolezza della vacuità di un omaggio a un'epoca, ma soprattutto a un artista che del rovesciamento, del *calembour*, dell'uso appassionato della polisemicità del visibile fece l'unico punto fermo del suo vivere. È una mostra che si muove, perché camminare è aprirsi, perché camminare è, per dirla con De Certeau, cercare uno spazio proprio, perché camminare e cercare senso sono solo apparentemente movimenti contrari, perché P diceva «a me interessa questa ricchezza di possibilità, perché mi ridà la mia presenza, non mi angoscia con l'immagine di me che mi sono prefisso, riesco a vedere la mia immagine daccapo, nello specchio, in una maniera strana, non strana, in una maniera nuova [...] è una drittata terribile che sto facendo, una furbacchiata».

Questo è appunto un percorso, un viaggio compiuto dentro un quotidiano che, anche quando si ferma per fissare momenti tragici o ineluttabili, anche quando assume la lucidità materica della ceramica di certe popolari stazioni di Via Crucis rifugge dal tragico e dal solenne. C'è già la vita a essere così. È una mostra che gioca con l'umorismo della buona memoria, o meglio della formazione di un'idea sul passato, della coscienza di sé e di quel che si è diventati e si sarà. Ride questa mostra di frasi del tipo "la memoria si è fissata"; fissata dove? La memoria non è localizzabile, è frutto di reciproci avvicinamenti, itinerari da un essere umano all'altro, è frutto di una fatica intangibile. Il memorabile è solo ciò che può essere sognato di un luogo, di un fermo immagine.

Michela Becchis